

Il Nuovo Testamento in una conferenza internazionale sulla lingua ebraica

«Il tribuno glielo permise e Paolo, stando in piedi sulla gradinata, fece cenno con la mano al popolo e, fattosi un gran silenzio, parlò loro in ebraico» (Atti 21:40)

di Gershon Nerel

Dal 17 al 28 luglio 2009 l'Istituto per la lingua ebraica, nella Rothberg International School dell'Università ebraica, ha organizzato una conferenza internazionale sul tema «La lingua ebraica nella ricerca e nell'insegnamento». Tra gli oratori erano presenti scienziati provenienti da Israele, Usa, Canada, Russia, Svezia e Germania. Tra i molti interessanti temi trattati in questa manifestazione vorrei citarne soltanto alcuni. Gli oratori hanno tenuto conferenze sul *Cambridge Biblical Hebrew Workbook* e su temi come «Ci sono due lingue: il giudaico e l'ebraico israeliano?», «L'ebraico in Cina: corsi di ebraico nell'Università di Pechino», «Ebraico per le classi elementari nelle scuole nordamericane» e «L'ebraico reso facile per gli *Olim* (nuovi immigrati) dalla Russia».

Mi ha particolarmente interessato la conferenza sul «Cambio di significato di parole ebraiche», cioè su concetti biblici che nel corso della storia si presentano in forme diverse e possono assumere vari significati. Illustrerò questo con un esempio.

La parola *elef* sta a significare il numero 1000, ma viene usata anche per una parte di una tribù, forse per per 1000 famiglie, all'interno di una stirpe: «*Ahi! Signor mio; con che salverei io Israele? ecco, il mio migliaio (elef) è il più misero di Manasse, ed io sono il minimo della casa di mio padre*» (Giudici 6:15, vers. Diodati). Dalla medesima radice proviene il concetto biblico di *aluf*, che equivale a qualcosa come «capotribù» (cfr. Esodo 15:15). Da questo termine proviene l'uso di *aluf* con il significato di «eccellenza», un titolo d'onore conferito nel Medioevo a prestigiosi insegnanti della Torà nelle accademie religiose degli ebrei. Da qui c'è solo un piccolo passo per arrivare alla parola ebraica moderna *aluf* usata per il grado di generale nell'esercito israeliano. Da questa radice discende anche il verbo *he'elif* con il significato di «moltiplicare per mille». Un esempio biblico lo troviamo nel Salmo 144:13: «*Le nostre greggi moltiplichino a migliaia e a decine di migliaia...*». Per questo nell'ebraico moderno abbiamo anche l'espressione «*berachot ma'alifot*», che tradotto letteralmente significa «mille benedizioni».

Nella mia relazione ho parlato su «Traduzioni ebraiche del Nuovo Testamento; la lingua della Bibbia/Mishna a confronto con l'uso linguistico moderno». La mia tesi più importante è stata che le diverse edizioni ebraiche del Nuovo Testamento, sia nella «classica» lingua della Bibbia o della Mishna (del tempo post-esilico), sia nello stile moderno, sono straordinari aiuti per l'apprendimento e l'insegnamento della lingua ebraica. Il Nuovo Testamento ebraico quindi non serve soltanto come strumento di comunicazione di un particolare messaggio per credenti ebrei in Yeshua (questo naturalmente va da sé), ma può essere utile anche a molti altri, soprattutto agli studiosi di storia e di lingua, ai ricercatori, alle guide turistiche e a tutti coloro che si interessano di cultura classica ed educazione.

Ho spiegato inoltre che per i discepoli ebrei di Gesù in Israele il Nuovo Testamento non è soltanto un normale libro, ma un testo sacro e un essenziale elemento costitutivo della Bibbia, perché è prosecuzione e compimento dell'Antico Testamento. Dopo la fondazione dello Stato, avvenuta nel 1948, sono immigrati in Israele migliaia di ebrei messianici, negli ultimi anni soprattutto di lingua russa e amarica. Tutti studiano il Nuovo Testamento in lingua ebraica, o privatamente, nel loro tempo di meditazione, o pubblicamente, in decine comunità o circoli familiari. Per la ricchezza dei significati e per i retroterra storici, ogni traduzione ebraica del Nuovo Testamento costituisce quindi un importante strumento per la dimestichezza con la lingua del posto in Israele e per la personale vita di fede.

Ho riferito anche che nelle diverse edizioni ebraiche del Nuovo Testamento si possono individuare tre obiettivi principali: anzitutto il desiderio di mantenere per quanto possibile la lingua del Tanach (Antico Testamento) per avere una continuità e un'unità linguistica dalla Genesi

all'Apocalisse, anche se per questo si deve ricorrere a concetti provenienti da fonti rabbiniche nella Mishna (una raccolta post-esilica di precetti ebraici); in secondo luogo, il tentativo di favorire la leggibilità del testo ebraico servendosi di stili e costruzioni della frase provenienti dalla lingua parlata in Israele; in terzo luogo, il desiderio di evitare anacronismi linguistici adattando determinati vocaboli al loro significato attuale. Un esempio: in alcune traduzioni ebraiche del Nuovo Testamento la parola greca «hegemon» (governatore) è trascritta semplicemente con lettere ebraiche, come in Luca 3:1 («quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea»). Ma nell'ebraico moderno la parola *hegemon* è usata normalmente (e qualche volta perfino esclusivamente) per indicare il vescovo di una chiesa cristiana... Oggi nessuno in Israele indica un governatore o un'autorità con il termine *hegemon*.

Dopo la mia presentazione alcuni partecipanti alla conferenza hanno ammesso, rammaricandosene, di non sapere praticamente niente sul Nuovo Testamento in lingua ebraica. Ma questo tema gioca effettivamente un ruolo importante anche nell'ebraismo moderno, perché costituisce una parte essenziale dell'eredità ebraica.

(Nachrichten aus Israel n.10, ottobre 2009 - trad. www.ilvangelo-israele.it)